

Santoro tra i «bersagli». Irrita, ma fa centro

LETIZIA PAOLOZZI

Dove c'è guerra, c'è, anche, non siamo tanto ingenui da non saperlo, guerra dell'informazione. Eppure, in questo conflitto terribile, a noi sembra che la propaganda, la faziosità, i testi da «Rude Pravosiano stati, per fortuna, assenti dal panorama mediatico italiano. Eccezioni sì, ce ne sono sempre. Di quanti (e quante) hanno convinzioni nettissime a favore dell'intervento via bombardieri Nato (come Barbara Spinelli, della «Stampa» o Ernesto Galli della Loggia, del «Corriere della Sera»). Comunque, la sensazione non è stata che le posizioni diverse fossero messe all'indice, censurate, escluse. Anzi. C'è stato uno sforzo

da parte dell'informazione di dare il senso della complessità di una situazione nella quale vittime e carnefici, verità e menzogne vanno di continuo riviste e riscoperte. È stato costruito sulla menzogna - non ha fatto che esaltare quel «pensiero unico» che circola a Belgrado - il «Moby Dick» su Italia 1 dell'altra sera di Michele Santoro? «Telemilosevic» l'ha definito Marco Pannella. «Scandalosa «Telegelgrado» per Michele Bonatesta, vicepresidente della consulta per l'informazione di An. Che ha aggiunto: «Nemmeno una parola è stata detta sul dramma che sta alla base di questa guerra e cioè sul genocidio dei kosovari. Pessimo esempio di tv, più che serba, ser-

va». Potrebbe però ricordare l'esponente di An che accanto a lui, nel suo partito, c'è un Teodoro Bontempo contrarissimo a risolvere il «genocidio» dei kosovari con i bombardamenti. E che il termine stesso di «genocidio» andrebbe usato in modo oculato. Santoro è contro l'intervento della Nato da quando è iniziato. Ma i serbi l'hanno capito dal momento che a lui il regime di Belgrado ha permesso di girare (entro precisi limiti, ovviamente) ciò che a altri non è permesso. E allora? Per la prima volta abbiamo visto le facce - e ascoltato le voci - di chi si espone ogni notte come «bersaglio umano» sul ponte Brankov. O di chi «difende» la sua fabbrica di automobili. Non

era un war-game tecnologico. Neppure un richiamo ai grandi principi etici, con una guerra semplice semplice: buoni da una parte, cattivi, anzi nipotini di Hitler dall'altra. Abbiamo visto, nei giorni scorsi, le file dei profughi. Anche quella tra noi che considerano la pace bene fondamentale si sono detti che il diritto di quelle file interminabili di persone disperate a tornare nella loro casa, nella loro terra, ha bisogno di essere difeso con la forza. Di quelle file dei profughi la televisione di Milosevic non ha dato notizia. Dei rifugiati del Kosovo senza un tetto, senza cibo, non c'era traccia. La radio serba ha descritto i disastri ecologici provocati dalle bombe sganciate

sulla fabbrica chimica nella città di Lucane, ma non il «trattamento» inflitto alle popolazioni kosovare. «Moby Dick», certo, ha raccontato una parte del conflitto. Gente che porta il «target» sulle t-shirts bianche, che si iscrive alla schiera della «popolazione martire serba» ma che «non si è accorta» dei duecentomila kosovari cacciati dall'estate del '98. Può darsi che Santoro abbia avuto una visione di parte nel mostrare quella parte. Eppure, se non si vuole fare pedagogia al ribasso ma informazione, bisogna apprezzare quelli che, come lui, ci danno il modo di riflettere. E di farci delle idee. Magari diverse dalle sue.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

MEDIA ■ MATTELART: DAL GOLFO AL KOSOVO COME CAMBIA LA COMUNICAZIONE

Generali battuti nella guerra delle notizie

CRISTIANA PULCINELLI

Niente immagini dal fronte, questa volta. L'invio a Belgrado della Rai è solo una voce, gli unici video che ci giungono dalla Serbia sono quelli trasmessi dalla televisione jugoslava. Ma la censura ha molte facce: loro non sanno nulla delle deportazioni in Kosovo, noi sappiamo assai poco di quello che le bombe Nato combinano sul territorio serbo. Che fine ha fatto la società dell'informazione in questo conflitto? Ne parliamo con Armand Mattelart, sociologo all'università di Parigi, che ha studiato a lungo il fenomeno della comunicazione globale.

Professor Mattelart, qual è il ruolo dell'informazione in questa guerra?

«Mi sembra che, in confronto alla guerra del Golfo, ci troviamo oggi in una situazione più «classica» per quanto riguarda la gestione dell'informazione. Nel conflitto con l'Irak c'era una strategia unilaterale: quella del Pentagono. Era una strategia bloccata da una concezione dell'informazione che derivava direttamente dall'esperienza dell'esercito americano a Grenada e di quello inglese alle Falkland. In poche parole si trattava della rinvicina degli Stati Maggiori: gli esperti di guerra, imparata la lezione del Vietnam, decisero di isolare il teatro delle operazioni e costruirono una strategia d'informazione direttamente in combattimento. Ricordiamo che il Pentagono durante l'operazione «Desert Storm» formava gruppi di giornalisti selezionati che uscivano accompagnati da un ufficiale. Era questo ufficiale che sceglieva e preparava le truppe da intervistare, controllava nastri delle riprese e fotografie e rivedeva addirittura i reportage scritti. Quella in Kosovo è una situazione molto più classica. Ci sono manipolazioni e censure da entrambe le parti e le strategie dipendono dalle autorità militari, ma si tratta di cose già sperimentate durante altre guerre, comprese quelle mondiali».

Non c'è nulla di nuovo, dunque, sul fronte della comunicazione?

«Qualcosa di nuovo c'è. Sui giornali e in televisione (sicuramente in Francia e in Belgio, ma forse anche nel resto d'Europa) si è colta l'occasione per una riflessione storica su questa parte del mondo. Non era mai successo prima. In televisione, ad esempio, durante la guerra del Golfo gli unici opinionisti abilitati a dare la «verità» erano gli esperti militari. Oggi mi sembra si sia fatto un salto qualitativo: la tv ha chiamato storici, esperti di geopolitica, politici a fare il contro-canto alle informazioni che sono costruite intorno alla censura e alla manipolazione. Otto anni fa, inoltre, la parola contro l'intervento delle forze alleate in Irak era iperminoritaria negli spazi pubblici, c'era una sorta di terrorismo contro chi avanzava obiezioni. Lo ricordo bene perché io ero tra quelli. Oggi le posizioni diverse si affrontano e si confrontano sugli stessi giornali o nelle stesse trasmissioni. E questo è senz'altro

positivo perché è raro assistere a una situazione bellica in cui ci sia la possibilità per la società civile di discuterne».

Dalla guerra del Golfo, però, si aveva l'impressione arrivassero più immagini.

«È vero, ma erano immagini di una realtà virtuale. Dai Balcani non arrivano immagini di guerra, ma ne arrivano altre. Nella guerra dell'Irak non c'erano vittime, qui le vittime ci sono, sono vittime collaterali che oggi però diventano centrali: i rifugiati. Anche se ci troviamo all'interno di uno scenario messo in piedi dalle autorità militari, dunque, scorgiamo delle vie di fuga. Le contraddizioni non scompaiono».

Non è paradossale che nell'epoca del villaggio globale, potenze come i membri della Nato non riescano a far giungere in Serbia le informazioni su quello che avviene in Kosovo?

«In realtà importa poco che esistano dei trasmettitori in grado di raggiungere ogni angolo del pianeta. Quello che conta sono le persone a cui sono inviati i messaggi e che li decodificano a partire dalla loro situazione storica e culturale. È evidente che oggi in Serbia il nazionalismo totale è un codice di lettura

per la maggioranza della popolazione. Non si tratta solo di un problema di disinformazione, quindi. Anche se inviassimo informazioni, i serbi le leggerebbero come propaganda. Il villaggio globale viene relativizzato dalle culture particolari che ricevono i messaggi».

Radio B92 chiusa, la televisione strettamente controllata, l'editore del giornale di opposizione ucciso. Milosevic ha paura dell'informazione?

«La contraddizione sta nel credere nell'onnipotenza della propaganda. Milosevic ha meno paura di quello che viene dall'esterno che di quello che può arrivare dall'opposizione interna. Ma l'opposizione non è fatta solo di individui o di una

radio, è un insieme di settori della popolazione». **B92 ha continuato a trasmettere su Internet. È vero allora che la rete ha un'anima democratica?**

«È vero e falso nello stesso tempo. È vero che Internet apre dei canali di comunicazione che non sono ostacolati dalle frontiere, o per lo meno non completamente, ma questo non significa che ci troviamo in una situazione di comunicazione democratica perché non tutta la popolazione ha accesso a Internet. La rete rappresenta forse il due per cento dell'umanità, non dimentichiamolo. Esiste una mitologia sui nuovi mezzi di comunicazione che si crea in questi eventi eccezionali. Ricordate il fax nei fatti di Tien An

Men? Il problema vero è che siamo preda di un determinismo tecnico: pensiamo cioè che alcuni avanzamenti tecnici ci permettano di comunicare meglio e che da una migliore comunicazione derivi una certa trasformazione sociale. Non è così. Ma il fatto di pensarla fa sì che i problemi centrali per una società come la politica e l'educazione spariscono. Tutto è comunicazione. E comunicazione globale. Oggi ci confrontiamo con una visione globale che abbatte ogni mediazione. Questo vale anche per la guerra: gli Stati Uniti non sono capaci di capire ciò che succede in Europa perché pensano a un nuovo ordine mondiale che dimentica le storie particolari».

Anche in Italia la giornata del 3 maggio sarà celebrata a Firenze, organizzata da «informazione senza frontiere» e sotto l'egida del presidente della Regione Toscana Vannino Chiti. Proprio da Firenze può partire l'invito a questa riflessione, lanciando da una parte un appello per la libertà dell'informazione che abbia tra i primi firmatari i rappresentanti degli editori, dei giornalisti, del mondo delle associazioni e della politica, e dall'altra apra una raccolta di fondi, apparecchiature, strutture che permettano, una volta terminata la guerra e avviata la fase di ricostruzione, di far rinascere in Kosovo e in Serbia una informazione fatta di giornali radio e televisioni, liberi di poter svolgere il proprio, senza la paura che in una notte di domenica due killer ti possano punire con la morte per aver detto o scritto qualcosa di scomodo o sconvolgente».

GIULIANO CAPECELATRO

«Il compito principale è quello di documentare le situazioni di pericolo per l'informazione, le violazioni della libertà di stampa. Un lavoro di segnalazione quando si verificano situazioni drammatiche: arresti, chiusure; quando vengono fuori norme che limitano o direttamente attentano ai principi della libertà di stampa, dell'informazione pluralista». Un osservatorio sui punti di crisi. È quanto vuole essere «Informazione senza frontiere», come spiega Pino Rea, segretario di questa associazione nata due anni fa da una concertazione tra federazione della stampa, Arci e Acli. «Abbiamo voluto riprendere - dice - e approfondire l'esperienza di tanti gruppi di volontariato nei Balcani. Le informazioni ci vengono fornite

da una rete di «corrispondenti», chiamiamoli così, disseminati nei paesi del bacino del Mediterraneo. I materiali inviati li diffondiamo poi via Internet (indirizzo: as.toscana.it/sif)».

Di questi giorni non sono davvero gli esempi negativi che mancano. Dal fatto più grave, l'assassinio del giornalista d'opposizione Slavko Curuvija, a fatti meno conosciuti. Rea ne racconta alcuni: «La nuova legge sulla stampa nella federazione jugoslava, approvata nell'Ottobre scorso, mette il bavaglio all'informazione a forza di multe, salatissime. In questi pochi mesi ne sono state inflitte per oltre cinquecento milioni di lire. È un metodo efficacissimo per strangolare economicamente giornali, emittenti indipendenti. Molti, infatti, potrebbero essere costretti a chiudere. Di questo aspetto parla uno dei nostri ultimi documenti». Qualche chiusura, d'imperio, già è avvenuta. «Un secondo documento, infatti», continua Rea - riguarda la chiusura di Radio B92. E il regime ricorre anche a forme di pressione brutali sui giornalisti indipendenti, minacciando di inviarli al fronte, in prima linea. Per un'esperienza del genere si è trovato a passare un collega croato di «Feral Tribune»».

Raccolta di informazioni, elaborazione di documenti. Atti concreti di solidarietà, di appoggio. «Spediamo lettere di protesta - informa Rea - ai responsabili dei paesi interessati, ai ministri degli esteri. Riteniamo che essere vicini ai giornalisti indipendenti, che lavorano nei paesi che potremmo definire a democrazia nascente, possa agevolare lo sviluppo della democrazia».

Una fiaccola che non sempre viene raccolta. Spesso il mondo del



«Il muro di Berlino» di Enki Bilal, uno dei lavori in mostra a «Fantascienza» (Trento, fino al 9 maggio)

per la maggioranza della popolazione. Non si tratta solo di un problema di disinformazione, quindi. Anche se inviassimo informazioni, i serbi le leggerebbero come propaganda. Il villaggio globale viene relativizzato dalle culture particolari che ricevono i messaggi».

Radio B92 chiusa, la televisione strettamente controllata, l'editore del giornale di opposizione ucciso. Milosevic ha paura dell'informazione?

«La contraddizione sta nel credere nell'onnipotenza della propaganda. Milosevic ha meno paura di quello che viene dall'esterno che di quello che può arrivare dall'opposizione interna. Ma l'opposizione non è fatta solo di individui o di una

radio, è un insieme di settori della popolazione».

B92 ha continuato a trasmettere su Internet. È vero allora che la rete ha un'anima democratica?

«È vero e falso nello stesso tempo. È vero che Internet apre dei canali di comunicazione che non sono ostacolati dalle frontiere, o per lo meno non completamente, ma questo non significa che ci troviamo in una situazione di comunicazione democratica perché non tutta la popolazione ha accesso a Internet. La rete rappresenta forse il due per cento dell'umanità, non dimentichiamolo. Esiste una mitologia sui nuovi mezzi di comunicazione che si crea in questi eventi eccezionali. Ricordate il fax nei fatti di Tien An

Men? Il problema vero è che siamo preda di un determinismo tecnico: pensiamo cioè che alcuni avanzamenti tecnici ci permettano di comunicare meglio e che da una migliore comunicazione derivi una certa trasformazione sociale. Non è così. Ma il fatto di pensarla fa sì che i problemi centrali per una società come la politica e l'educazione spariscono. Tutto è comunicazione. E comunicazione globale. Oggi ci confrontiamo con una visione globale che abbatte ogni mediazione. Questo vale anche per la guerra: gli Stati Uniti non sono capaci di capire ciò che succede in Europa perché pensano a un nuovo ordine mondiale che dimentica le storie particolari».

Anche in Italia la giornata del 3 maggio sarà celebrata a Firenze, organizzata da «informazione senza frontiere» e sotto l'egida del presidente della Regione Toscana Vannino Chiti. Proprio da Firenze può partire l'invito a questa riflessione, lanciando da una parte un appello per la libertà dell'informazione che abbia tra i primi firmatari i rappresentanti degli editori, dei giornalisti, del mondo delle associazioni e della politica, e dall'altra apra una raccolta di fondi, apparecchiature, strutture che permettano, una volta terminata la guerra e avviata la fase di ricostruzione, di far rinascere in Kosovo e in Serbia una informazione fatta di giornali radio e televisioni, liberi di poter svolgere il proprio, senza la paura che in una notte di domenica due killer ti possano punire con la morte per aver detto o scritto qualcosa di scomodo o sconvolgente».

GIUSEPPE GIULIETTI

SEGUE DALLA PRIMA

GIORNATA PER SLAVKO

diritto, considerato a ragione come basilare e centrale dalla cultura democratica, viene in larga parte del mondo sistematicamente violato e calpestato, dalla Cina comunista all'Iran, dall'Algeria a Cuba. Dalla Turchia alla Jugoslavia.

Il 3 maggio è stato, sino ad ora, spesso celebrato in modo rituale, come una delle tante ricorrenze che sembrano fatte più per giustificare uffici ed apparati internazionali che per mettere a nudo etentare di affrontare un problema. Quest'anno il 3 maggio capiterà, probabilmente, ancora nel mezzo di una guerra davanti alla porta di casa nostra; una guerra in cui siamo presenti, e che riguarda tutto il mondo civile inorridito davanti alle pratiche di Stato della pulizia etnica e della deportazione forzata di milioni di persone.

Proprio in questi giorni terribili tutti ci siamo accorti della importanza fondamentale dell'informazione da quelle zone. In Serbia come nel Kosovo molti giornalisti jugoslavi hanno tentato, pur nelle difficoltà della situazione, di raccontare con oggettività quanto accadeva. Il regime di Milosevic lo ha impedito con tutti i mezzi possibili. Dove non è arrivata la polizia le censure e le chiusure forzate come accaduto alla radio libera B 92, sono arrivati oscuri killer, come nel caso di Slavko Curuvija, assassinato domenica scorsa a Belgrado. I funerali di questo giornalista scomodo, ignorati dai mezzi di comunicazione serbi, sono diventati una delle rarissime manifestazioni di dissenso al regime di Milosevic in questi ultimi mesi.

Credo che l'Onu dovrebbe partire proprio da questo omicidio per aprire una riflessione sulla libertà dell'informazione nel mondo. Dedicando la giornata del 3 maggio 1999 a Slavko Curuvija. In questo modo l'Onu darebbe più forza a chi nel mondo, a tutte le latitudini, e sotto tutti i regimi e religioni, si batte per il diritto di raccontare ciò che vede.

Anche in Italia la giornata del 3 maggio sarà celebrata a Firenze, organizzata da «informazione senza frontiere» e sotto l'egida del presidente della Regione Toscana Vannino Chiti. Proprio da Firenze può partire l'invito a questa riflessione, lanciando da una parte un appello per la libertà dell'informazione che abbia tra i primi firmatari i rappresentanti degli editori, dei giornalisti, del mondo delle associazioni e della politica, e dall'altra apra una raccolta di fondi, apparecchiature, strutture che permettano, una volta terminata la guerra e avviata la fase di ricostruzione, di far rinascere in Kosovo e in Serbia una informazione fatta di giornali radio e televisioni, liberi di poter svolgere il proprio, senza la paura che in una notte di domenica due killer ti possano punire con la morte per aver detto o scritto qualcosa di scomodo o sconvolgente».

GIUSEPPE GIULIETTI

